

ze, di aspettative, di impegno perché il libro favorisce tutte e tre: da speranze a coloro che domandano se andremo sempre più a rotoli oppure ci sarà una ripresa economica, sociale e politica per il nostro Paese, dando per scontato che si riesca a venire a capo prima o dopo della pandemia, sia anche come aspettative (ragionevoli scenari che è logico attendersi) e occasioni di impegno perché dagli scenari peggiori si possa passare a quelli migliori, attraverso l'adozione di scelte di governo nazionale e locale coerenti con scenari per presbiteri.

Solo tre rapidi capitoli ci distanziano dalla speranza: dapprima l'analisi delle luci

(tutto sommato stiamo meglio anche di trent'anni fa, i diritti di libertà sono sempre sotto minaccia (se si è meno pessimisti, si può dire sfidati), ma ciò è appunto la caratteristica dei paesi liberi, negli altri non esistono o sono piccoli germogli soggetti a rapide gelate; la democrazia è molto, molto imperfetta (chi avrebbe scommesso sull'assalto al Congresso USA sfidato dal Presidente allora ancora in carica, ma tornare a tagliare le teste appare ancora una decisione peggiore e qualche giudice a Berlino ogni tanto viene fuori e lo vediamo perfino a Roma e nelle altre nostre città.

Poi ci sono le ombre: andiamo più lentamente degli amici europei e dei competitor di mezzo mondo, siamo più ignoranti di prima (e questo spiega perché votiamo chi urla di più o ci promette la luna o entrambe le cose, questo ci porta ad una politica da pollaio e ci fa scordare che i risultati della pessima politica e della pessima economia, cioè il debito pubblico, sta ancora lì e si accresce per le ovvie conseguenze del Covid.

Quando le ombre e le luci si incontrano nasce il giorno (o tramonta) e ci detta il carnet degli impegni per uscire da questa situazione e, ci dice Cassese, non sarebbe impossibile, anche se bisognerebbe seguire nove comandamenti più uno e quest'ultimo ci dice di aver passione, anzi farla divenire impegno e vocazione. Non so perché, ma questa lucida e passionale guida per uscire dal guado mi ricorda un aneddoto di cui si serviva Malagodi per spiegare che per fare politica (liberale) occorre avere fede nella

forza dirompente della libertà, altrimenti la politica diviene solo una mediazione degli interessi attuali. Bene, raccontava Malagodi che dopo tantissimi anni di guerra combattuta nelle Fiandre uno dei più terribili e temuti capitani di ventura torna in Spagna e sente il bisogno di andare in un eremo dove viveva da tempo un vecchio monaco in odore di santità; quando avvertono il monaco di chi vorrebbe confessarsi, egli sospende tutto ciò che stava facendo e corre verso il capitano e questo comincia la confessione e dice che ha fatto tutti i peccati possibili: ha ucciso uomini inermi, donne e bambini, ha stuprato, bestemmiato, ecc. ecc. al termine il Monaco piange, ma decide di assolverlo. Il capitano ringrazia, si alza, ma dopo un attimo torna dal Monaco e gli dice "mi sono scordato un piccolo peccato: non credo in Dio". La storiella è finita: se non si ha fede nelle capacità della libertà (●modeo parlava di libertà liberatrice) non ci si può avviare sulla buona strada, ma Cassese questo lo sa bene e non da ora, ecco perché dovrebbe divenire un breviario per tutti i liberali, quelli veri e gli aspiranti.

Luca Anselmi



PAOLA VOLPINI: Il Viaggio dell'Ambasciatore. Tra Stati italiani e Corti europee (XVI-XVII sec.), Roma, TAB Edizioni, 2021, pp. 208, € 15,00

La diplomazia che, durante la guerra fredda, aveva perso molto del suo smalto, è tornata in auge nel momento in cui si tratta di rimettere assieme i pezzi del mosaico dei rapporti fra le nazioni. La fine dell'equilibrio bipolare ha reso urgente la tessitura di loro relazioni collaborative, invece che ancora e sempre antagonistiche.

Il compito, in altre parole, è quello di reintegrare un sistema internazionale che deve fare i conti con la sopravvenuta globalizzazione. Né le affermazioni sovraniste di alcune residue aspiranti superpotenze possono contraddire la necessità di ristabilire comuni regole di comportamento, pur nella diversità delle esigenze e delle aspirazioni di ognuno.

Una situazione non dissimile, *mutatis mutandis*, da quella della fine del sistema feudale, sotto il duopolio fra Chiesa e Impero, con l'avvento del Rinascimento. L'impresa di Cristoforo Colombo, le 'tesi' di Lutero, articularono allora diversamente l'Europa. Un'alterazione dell'equilibrio continentale che rivelò le vulnerabilità delle città-stato italiane, e le loro rivalità. Che, per sopravvivere, si affidarono alle arti della diplomazia. Da occasionale, il mestiere diplomatico, da itinerante qual'era stato, divenne permanente, retto da regole comuni.

Una storia, i cui connotati persistono fino ai nostri giorni. Come rivela il documentatissimo volume di Paola Volpini, docente di Storia Moderna alla Sapienza di Roma. Una carrellata, densa di citazioni, che dimostra come la diplomazia, antica pratica della coabitazione umana dai tempi degli Egizi, si sia imposta come disciplina professionale ad opera degli Stati italiani, veneziani, genovesi, lucchesi, della Chiesa di Roma, della Casa di Savoia. Gli italiani, dice Paola Volpini, "erano sempre molto ben informati, poiché la notizia era la principale risorsa su cui i piccoli Stati potevano contare".

Da messo, imbrigliato in rigide istruzioni, l'incaricato diplomatico diventa lui stesso attore, artefice delle migliori modalità di esecuzione del compito affidatogli. Da burocrate, si fa protagonista. Con il concorso dei nunzi pontifici e, in terre lontane, dei missionari gesuiti e domenicani, e dei banchieri del calibro dei Fugger. Ne risultò una profonda alterazione della gestione della cosa pubblica ad opera degli stessi regnanti: "la nuova organizzazione della diplomazia –dice ancora Volpini-, con figure stabilmente residenti all'estero e dunque produttrici di grandi quantità di missive, richiedeva un rapido adattamento anche degli organismi della corte d'origine... [con] la creazione di uffici di raccordo della mediazione diplomatica e degli archivi delle cancellerie". A Lucca, fu istituito a tal fine un *Offizio sopra le differenze dei confini*, antenato dei nostri Ministeri degli Esteri, che poi la stessa la Francia di Richelieu e Mazzarino istituzionalizzò.

A partire da Westfalia, alla fine della Guerra dei Trent'anni, la diplomazia, da bilaterale, strettamen-

te negoziale, si fece transattiva, multilaterale, nella fissazione di norme di comportamento condivise. Al punto che, in materia di istruzioni, l'autrice segnala come lo stesso Machiavelli "non accettava una visione dell'attività negoziale come mera esecuzione degli ordini ricevuti, e era favorevole a attribuire una certa libertà di azione ai rappresentanti del principe".

Non può sorprendere che le raccomandazioni di Machiavelli, Castiglione, Guicciardini, Bragaccia, di De Callières, De Wicquefort, De Hotman, non abbiano perso nulla della loro attualità. A dimostrazione di come, nonostante le situazioni da affrontare radicalmente mutate, le regole del mestiere non siano sostanzialmente cambiate.

Più che una rievocazione storica, il volume di Paola Volpini si rivela pertanto un trattato di pratica diplomatica, di rinnovata utilità.

Guido Lenzi



ANTONELLA FILIPPI: Giolitti a Bardonecchia, introduzione di Aldo A. Mola, I Quaderni di Bardonecchia, pp. 79, € 12,00

Per molti anni la figura di Giovanni Giolitti ha subito una sorta d'inafasto ed ingrato oblio. Fatta eccezione il celebre volume di Nino Valeri, poca attenzione produsse negli storici del dopoguerra il più grande statista dell'Italia postunitaria. La vita e le vicende di Giolitti rimasero a lungo un argomento elitario, per pochi, e liquidato nei libri di testo scolastici con pochi sintetici paragrafi quasi mai generosi nei suoi confronti. Perché la sua figura trovasse finalmente la dovuta valorizzazione ci vollero gli studi e la divulgazione portata avanti per molti anni da storici di primissimo valore e con una certa dose di coraggio. Primo tra tutti il prof. Aldo A. Mola che ne è diventato, per meriti acquisiti davvero sul campo, il più celebre biografo.

Per fortuna oggi la figura del più volte ministro e presidente del consiglio sta progressivamente assumendo la giusta posizione che merita nella storiografia e nella memoria nazionale.